

# L'EREDE DI MONTECRISTO



*“Soltanto colui che provò le più grandi sventure  
è atto a godere le più grandi felicità”*

*- Il conte di Montecristo - Alexandre Dumas*

# Emanuele Ciacchi

Romanzo

Le luci del porto si riflettevano sulle calme acque scure. Il cielo limpido era pieno di stelle, ed il rumore della Calibur echeggiava nel silenzio della notte. Ancora un paio d'ore e la motonave rossa e bianca avrebbe attraccato. Una brezza di maestrale soffiava in cima al molo, rendendo l'aria satura di sale. Michele osservava quel posto adesso tranquillo, e si godeva il profumo del mare aspettando che l'operazione di sbarco avvenisse. Erano le tre di notte e come da più di un anno ogni martedì si recava al porto. La motonave Calibur batteva bandiera tunisina ed effettuava un servizio di import/export. Ogni settimana arrivava piena zeppa di container tunisini per ripartire il giorno seguente altrettanto piena di container italiani, tutti destinati alla Tunisia.

Prendere i documenti relativi alla merce trasportata, era una cosa da dover svolgere con molta attenzione. I documenti sarebbero stati necessari la mattina seguente per effettuare le relative operazioni doganali e la mancanza di questi avrebbe portato notevoli disagi. Non solo per l'agenzia di spedizioni, ma in modo particolare per i clienti, sempre in urgente attesa della loro merce. In passato delle agenzie avevano tardato a ritirare i documenti per ritrovarli solo molto più tardi galleggiare in mezzo al mare. Per questo Michele non aveva mai ritardato di un solo minuto, anzi con molta premura era sempre arrivato in anticipo.

Ancora poco e come le altre notti la nave sarebbe entrata in porto, avrebbe compiuto la manovra di attracco ed aperto il portellone centrale.

Finalmente il portellone urtò contro il cemento della banchina ponendo fine all'attesa. Dentro la stiva, il comandante scese da una scaletta metallica, con in mano varie buste di colore giallo. Con la sua barba incolta, gli occhi scuri ed il cappello da ufficiale, si avvicinava. Era un uomo robusto, alto ed imponente.

Michele entrò, ed ancor prima che potesse salutarlo, in tono gentile ma diretto disse:

«Ma che eleganza questa sera capitano Ali.» e sorridendo gli tese la mano.

«Oh mon ami, sono sempre elegante, sono il capo qua.» rispose

Ali con un sorriso amichevole, stringendo energicamente la mano del giovane.

«Ho un regalo per te!» annunciò Michele, estraendo da sotto il giubbotto una bottiglia di Jack Daniels.

Un sorriso di approvazione invase il volto serio del comandante tunisino, che ancor prima di parlare afferrò la bottiglia per se.

«Questa è sequestrata! Grazie mio giovane amico, hai intenzione di far carriera in questo mondo ed hai capito che strada seguire.»

Prima che gli altri agenti salissero a bordo, Michele stava già controllando la busta a lui indirizzata.

«Fatto buon viaggio Ali?» chiese mentre a testa bassa prendeva visione del contenuto dei documenti.

«Si grazie come sempre! Quando vieni a trovarmi a Tunisi mafioso di un italiano che non sei altro?» rispose il comandante.

«Non so , quando qualcuno mi darà le ferie» sorrise Michele.

«Sarai sempre il ben venuto nella mia casa. Sei un bravo ragazzo e mia moglie e le mie figlie saranno felici di conoscerti.» disse Ali con gentilezza mentre si accendeva una sigaretta.

«Spero solo che tu non abbia parlato male di me, perché sarebbe la verità!» concluse Michele salutandolo con un abbraccio.

Uscendo dal porto, una volta in macchina la stanchezza iniziò a farsi sentire. Erano le quattro e mezzo ed avrebbe avuto solo tre, massimo quattro ore di riposo prima di dover tornare in ufficio.

Attraversò la città silenziosa avvolta nel sonno, e quando fu arrivato vicino casa, si fermò dal panettiere del quartiere per comprare dei cornetti caldi. Poi posò il sacchetto sul tavolo ed entrò in camera. Si tuffò sul letto senza neanche spogliarsi ed ancor prima che sua madre lo chiamasse, era davanti al frigorifero intento a bere un bicchiere di latte.

«Michele, non puoi continuare in questo modo.» furono le prime parole della madre, che in vestaglia entrava in cucina.

«Tranquilla mamma, faccio nottata solo il martedì.» rispose tranquillamente Michele continuando a bere.

«Capisco che ti piace il tuo lavoro e che sei un ragazzo ambizioso, ma non puoi continuare così, hai dei ritmi troppo impegnativi.» Quelle parole non permettevano repliche, erano secche , chiare ma soprattutto vere.

Anche Lisa e Fabrizio si erano alzati, ed ancora assonnati entrarono in cucina per la colazione.

«Grazie...Hai preso quelli con la crema alla gianduia ?» domandò

la sorella. Entrambi avevano diciannove anni, erano gemelli, e mentre Lisa lavorava come segretaria in uno studio commerciale, Fabrizio studiava ingegneria informatica all'università di Pisa.

«Certo come sempre, gianduia per te e cioccolato fondente per Fabri.» Fra quei ragazzi non servivano le parole, oramai si capivano con uno sguardo.

«Ora e' meglio che vada o farò tardi.» disse Michele mettendo la busta gialla sotto braccio. Fuori dalla porta si accese una sigaretta e fece una profonda tirata.

Sali in macchina ed andò in ufficio. Erano le otto precise, che già i telefoni squillavano ed il fumo di uno dei due proprietari invadeva l'aria. Le scrivanie erano perfettamente allineate nello stanzone centrale. Otto scrivanie per quattro persone. Ogni mattina Michele le guardava e sorrideva, era uno spreco di spazio inutile, poi pensava al fatto che lui e la sua famiglia vivevano in appena sessanta metri quadrati, e lì una stanza di oltre ottanta serviva da ufficio ad appena quattro persone. Lavoravano là dentro, i due soci, che oltre al loro ufficio privato, occasionalmente presidiavano la prima e l'ultima scrivania della stanza; una segretaria, che fino all'anno prima preparava bibite e long drink in una discoteca del centro, ed un amico di Michele. Alessio, figlio di operai con appena la licenza media, che grazie al suo aiuto era riuscito ad ottenere un posto come apprendista doganale. Quattro persone in ottanta metri quadrati, otto scrivanie incasinate da pratiche sparse ovunque, cinque telefoni e due fax che suonavano di continuo. Ma un giorno tutto quello sarebbe cambiato.

In soli tre anni lo sviluppo di quell'agenzia era stato eccezionale. Qualche anno prima, intorno al 1990 un politico italiano ex presidente del consiglio, per ragioni più economiche che politiche, era stato costretto ad esiliare all'estero, decidendo così di stabilirsi in Tunisia e più precisamente nella sua villa di Hammamet.

Quella punta d'Africa che è la Tunisia, era stata inquadrata come un piccolo paradiso fiscale, e negli anni successivi molti industriali italiani avevano deciso di investire in quel mondo. Dopo la fase iniziale, ci fu un vero e proprio esodo di massa: ogni giorno decine di container, con dentro macchinari industriali partivano per le varie città tunisine. Tutti attratti dalla possibilità di una facile produttività con una buona qualità del prodotto, bassi prezzi di manodopera ed in più notevoli agevolazioni fiscali. Fabbriche di scarpe, camice, jeans ed altri manufatti, producevano milioni di capi giorno dopo giorno. Aprivano un po' ovunque e gli investimenti degli imprenditori

italiani, si stavano diffondendo nei vari settori economici.

Era stato proprio grazie a questo che la Euro-Shipping, in pochi anni aveva indirizzato il suo lavoro solo ed esclusivamente per e con la Tunisia.

Michele attraversò lo stanzone centrale verso il suo ufficio, quando dalla direzione sentì urlare. « Vieni Qua !!!».

Era Dick, uno dei due proprietari della Euro-Shipping, socio al cinquanta per cento, ma soprattutto colui che curava i rapporti con i clienti. Era sulla cinquantina, sempre ben vestito. Non portava ne baffi ne barba e quei pochi capelli che gli restavano erano lunghi sopra le spalle. Non molto alto e paffutello, aveva modi sgarbati ed ignoranti; ma la cosa peggiore era l'alito disgustoso per i quattro pacchetti di Marlboro rosse che ogni giorno masticava.

Senza rispondere Michele si avviò verso la direzione, oramai abituato a quei modi scortesivi e bruschi.

« Buongiorno , mi ha chiamato?» rispose a mento alto.

«Certo che ti ho chiamato, non hai sentito?» replicò Dick ispirando una grossa boccata di fumo.

«Mi dica?» rispose Michele.

«Domani parti per Londra,» disse Dick, facendo un altro tiro di sigaretta e continuò «non è che ti mando a Londra molto volentieri, ma io devo andare da alcuni clienti vicino Venezia quindi sono costretto a mandare te.» brontolò dal basso della scrivania.

«Londra? Grazie, posso sapere per quale motivo?» disse Michele entusiasta ma non eccessivo.

«Partirai domani mattina. Questa sera ti dirò che cosa dovrai fare, adesso va a lavorare, non ti pago per non far niente.» esclamo Dick alzandosi di scatto.

Entrato nel suo ufficio Michele si sedette alla scrivania, accese il computer e pensò a Londra; il suo primo viaggio di lavoro. Sorrise e si mise a lavoro. Trascorse tutto il giorno effettuando le pratiche di sdoganamento dei container, pianificò le consegne dei camion e commissionò alla segretaria i lavori da fare. Verso le cinque del pomeriggio, tutto il lavoro era finito ed anche per quella settimana l'operazione di importazione era andata a buon termine senza ritardi e senza controlli.

Entrando nello stanzone centrale si avvicinò alla scrivania della segretaria.

«Chiara , come stai?» chiese Michele.

«Bene che vuoi!» rispose la segretaria con aria scocciata.

«Siamo nervose oggi?»

«No...Non sono nervosa è che non ho voglia di parlare.» aggiunse Chiara girando la testa dall'altra parte.

«Ok fa niente! Ascolta domani mattina devo partire per Londra, e volevo sapere se avevi da chiedermi qualcosa, nel caso tu domani non sapessi che cosa fare.» domandò gentilmente il giovane capoufficio.

«Ormai lo conosco il lavoro tranquillo. Vai a Londra? E perché tu?» domandò leggermente irritata svoltandosi verso di lui.

«Non so bene cosa dovrò fare e quanto tempo resterò, ma sembra che debba partire proprio domani.» proseguì il giovane dirigente.

«Michele!! Vieni qua !!» echeggiò da lungo il corridoio la voce acuta del principale.

«Mi dica.» chiese appena arrivato sul ciglio della porta.

«Avete finito il lavoro?» domandò Dick ad alta voce.

«Sì tutto a posto, ogni carico e' stato consegnato puntuale.»

«Ummm... sarà!! Comunque ascolta bene! Domani mattina prenderai l'aereo dall'aeroporto di Pisa alle sei, una volta arrivato a Londra prendi e recati in questa agenzia.» disse Dick.

«Una volta la, chiedi del signor Smith che ti darà una busta per me, alle diciotto hai il volo di rientro in Italia, non è difficile. Ah una cosa, dopodomani ti voglio in ufficio alle sei precise, adesso vai a prendere il biglietto in agenzia prima che tu trovi l'agenzia chiusa.» concluse con un amaro sorriso rimettendosi a scrivere al computer.

«Ok come vuole. Allora a dopodomani, arrivederci e grazie della fiducia.»

Si congedò quasi in modo militare, tornò nel suo ufficio e vide che Chiara era già uscita, prese la sua roba ed uscì anche lui. L'agenzia di viaggio era in centro e lui era in ritardo.

Alle cinque del mattino Michele arrivò in aeroporto. In attesa dell'apertura del Check In, prese un caffè e fumo una sigaretta. Aveva gli occhi gonfi dal sonno mentre pensava al breve viaggio che stava per iniziare. L'aeroporto si stava svegliando e le sue graziose hostess, con le loro impeccabili uniformi e i loro capelli lunghi, sembravano sfilare nell'atrio. Andò verso la sala di imbarco, mostrò il suo biglietto e il passaporto, dopodiché si sedette nella sala d'attesa e dalla borsa estrasse un libro. Portava sempre con se un libro quando viaggiava. Stava leggendo un romanzo di Ken Follet, quando una ragazza si avvicinò.

«Mi scusi, potrebbe farmi accendere?» gli chiese con voce calma e discreta.

Non aveva più di ventidue, ventitre anni, capelli corti sopra le spalle, lisci e neri come il petrolio e dall'apertura della camicetta bianca si intravedeva un elegante reggiseno di pizzo. Michele alzò lo sguardo e la fissò negli occhi.

«Buongiorno, certo un attimo soltanto.» rispose mentre con la mano cercò l'accendino nella tasca della giacca. Il suo sguardo era rimasto rapito dalla bellezza della ragazza. I suoi occhi azzurri e quel naso piccolo e perfetto, non temevano confronti. Accese la sigaretta e poi imbarazzato azzardò.

«Lei dove sta andando?» domandò ed il sorriso gli venne spontaneo.

«A Londra.» rispose la ragazza.

«Anche io sto andando a Londra.» precisò Michele.

«La ringrazio devo andare adesso, le auguro buon viaggio.» disse la ragazza sorridendo.

«Grazie, buon viaggio anche a lei spero di rivederla.» rispose non riuscendo a toglierle gli occhi di dosso. Si era seduta vicino ad un uomo di mezza età, vestito di nero, dalla corporatura imponente e con gli occhiali da sole. Pensò che ciò non era molto giusto, la sua compagnia sarebbe stata sicuramente migliore.

Una hostess al microfono annunciò il controllo del biglietto :

«I passeggeri di prima classe, per il volo tre due tre destinazione Londra, sono pregati di recarsi all'uscita numero due; i passeggeri di seconda classe all'uscita numero tre. Grazie e buon viaggio.»

Michele guardò il suo biglietto di seconda classe ed ariccio il naso. Si alzò e si diresse verso l'uscita numero tre come richiesto. La ragazza della sigaretta stava andando verso l'uscita numero due. Pensò che una ragazza tanto carina meritasse solo la prima classe. Una volta a bordo si accorse che non solo era in seconda classe, ma perfino in zona fumatori. Di male in peggio. Pochi metri più avanti , bevevano champagne in comode poltrone, mentre lui stava a sentir parlare marocchini che andavano a far visita a qualche parente. Dopo una ventina di minuti con meraviglia la ragazza che aveva incontrato all'aeroporto gli si avvicinò di nuovo.

«Posso sedermi vicino a te, vorrei fumare una sigaretta, ma il mio posto e' in zona non fumatori, e sono un po' nervosa per il volo.» domandò con un sorriso gentile.

«Certo con piacere.» rispose Michele alzandosi per far accomodare la ragazza. La zona fumatori era diventata tutto ad un tratto molto più comoda. Si rimise seduto ed estrasse dal pacchetto una sigaretta anche

per lui.

«Come ti chiami ?» domandò Michele.

«Angela, e tu ?» rispose la ragazza.

«Io Michele , piacere» rispose porgendo la mano.

«Piacere mio, » sorrise Angela stringendo delicatamente.

«Per quale motivo stai andando a Londra?» domandò Michele

«Per lavoro» rispose mentre fumava.

«Anche io, sono un dirigente di un'agenzia di spedizioni internazionali e ho un appuntamento questo pomeriggio.»

La ragazza fece un cenno di approvazione.

«Complimenti, deve essere un lavoro interessante. Io sto andando per un lavoro di un'agenzia di moda, dobbiamo girare uno spot pubblicitario.» rispose Angela.

Una modella, ecco perché è così carina, pensò immediatamente Michele.

«Ora devo tornare dal mio agente, magari ci rivediamo.» aggiunse alzandosi dopo aver spento la sigaretta nel portacenere. Stava aprendo la tenda che divide la prima dalla seconda classe, quando Michele pensò che era stato stupido a non averle chiesto il numero di telefono.

«Qui è il capitano che vi parla, fra cinque minuti inizieremo la manovra di atterraggio, siete pregati di allacciare le cinture di sicurezza.»

Ad atterraggio avvenuto, in mezzo alla confusione dei bagagli, Michele non riuscì a rivedere Angela. La cercò con lo sguardo, ma dopo venti minuti si rassegnò.

Prese un taxi e si diresse verso Piccadilly Circus. Aveva tutto il tempo per mangiare qualcosa, visto che l'appuntamento era per il primo pomeriggio. Il taxi si fermò ad Hyde – Park .

Pochi metri più avanti Piccadilly Street ed in fondo alla strada la piazza che stava cercando, Piccadilly Circus . A piedi non sarebbero stati che dieci minuti, assicurò il tassista. Il parco era tranquillo ed a differenza di quanto aveva sempre sentito dire, che Londra fosse una città grigia e piovigginosa, c'era un bel sole ed un cielo limpido. Entrò nel parco e camminando nel viale principale, vide alcuni bambini correre in bicicletta, altri ragazzi andare a cavallo, mentre più lontano qualcuno leggeva tranquillamente il giornale seduto su una panchina.

Nel centro un chiosco con dei tavoli all'aperto preparava Hot Dog . Per essere un breve viaggio di lavoro, fino a quel momento era piacevole. Pranzo con un hot dog e una coca cola, godendosi quella

tranquillità primaverile. Poi guardò l'orologio. Le due e venti. Era meglio andare. Alle tre aveva il suo appuntamento. Prese la strada principale. Piccadilly Street come aveva detto il tassista ed in poco più di cinque minuti trovò l'agenzia che cercava.

A differenza di quello che si aspettava, non era un'agenzia di spedizioni o trasporti internazionali, e neanche una società commerciale.

Sulla targa c'era scritto – The Phoenix – Private Investigator Agency of London -

Eppure l'indirizzo era corretto e sulla porta non vi erano altre targhe. Tanto valeva suonare e sentire se il signor Smith lavorasse per loro. Suonò il campanello ed immediatamente dal citofono una segretaria domandò.

«Desidera?»

«Buongiorno mi scusi, sono Michele D'Anteo della Euro-Shipping di Livorno, Italia, il signor Smith lavora presso di voi?» domandò Michele in inglese.

«Sì prego la stavamo aspettando, primo piano.» rispose la giovane segretaria.

Il portone si aprì. Salì le scale in marmo fino al primo piano, dove la porta era aperta. Entrò, e la segretaria lo fece accomodare.

«Un attimo soltanto ed il signor Smith sarà subito da lei..... posso offrirle un caffè, un tè» chiese gentilmente la bionda segretaria.

«Non importa, la ringrazio» rispose Michele.

Neanche il tempo di sedersi che dal corridoio un uomo alto e distinto si avvicinò. Magro ma energico dall'aspetto giovanile e dalle movenze atletiche. Si presentò:

«Buongiorno signor Michele, la stavo aspettando, sono Mr Smith, questo è il plico che deve ritirare.» disse semplicemente.

Michele rimase in silenzio mentre prendeva la busta.

«Le auguro un buon viaggio di rientro, la prego di dire al suo direttore che ha fatto un vero affare, è stato un piacere, mi scuserà ma devo lasciarla.» disse con tono sincero e modi frettolosi.

«Certo riferirò, grazie di tutto.»

Tutto un po' strano, pensò che forse era colpa sua, abituato ad una piccola città come Livorno. Da quando era partito le persone che aveva incontrato sembravano andare tutte di fretta.

Appena fuori, si incamminò verso il parco, dove aveva appuntamento per le quattro con il tassista, che lo avrebbe riportato all'aeroporto.

Arrivato circa a metà di Piccadilly Street, proprio davanti all'ambasciata giapponese, mentre stava camminando si sentì chiamare.

«Michele...Ciao...Michele...Sono qua...» gridava una voce femminile non troppo lontana, dall'altra parte della strada.

Con sorpresa vide Angela. Stava saltellando sventolando le braccia per aria, come se avesse paura di non essere vista. «Ciaaoooo..» \ A quel punto anche Michele alzò il braccio e la salutò.

«Aspetta! Vengo da te.» rispose a voce alta. Poi sbuffò e dentro di se pensò «Che fortuna, credevo di non rivederla mai più.»

Si voltò verso sinistra per vedere se stessero arrivando delle auto. La strada era libera. Scese il marciapiede, fece due passi e quando andò per girare lo sguardo nell'altra direzione. Boooooommm.

Un furgone stava frenando facendo fumare e fischiare le gomme, dopo aver investito in pieno il giovane italiano.

Il ragazzo fece un volo di oltre sei metri, atterrando violentemente sull'asfalto. Per un attimo ci fu silenzio assoluto. Poi un urlò si levò dall'altro capo della strada. Angela iniziò a correre verso il giovane ma dopo pochi passi si fermò. Michele si stava rialzando. I suoi movimenti erano lenti sotto gli occhi increduli dei passanti. Quando fu in piedi, si chinò in avanti scosse le mani sopra i pantaloni e con voce bassa riuscì appena a dire «Non e' successo niente»

Aveva un occhio che spruzzava sangue dalla parte della tempia. Anche l'orecchi stava perdendo molto sangue, e lentamente scorreva lungo il collo, mentre la bocca tutta storta era aperta da una parte. Solo il tempo di dire quelle poche parole e ricadde in avanti.

Dal silenzio immobile della folla pietrificata un giovane sulla trentina si fece largo correndo. Dalla tasca posteriore dei jeans tirò fuori un tesserino da poliziotto. Era un agente fuori servizio di Scothalnd Yard. Si precipitò sul giovane sollevando delicatamente la testa da terra. Con le mani controllò le pulsazioni vitali e con voce rassicurante gli disse.

«Hai ragione, non e' successo niente, adesso stai calmo sei in buone mani , sono un agente di polizia, e non e' successo niente.» Dalla tasca della giacca estrasse una radio mobile e chiamò soccorsi. Tutti erano ancora lì immobili ad assistere alla scena. Angela non riuscì a trattenere le lacrime, immobile iniziò a piangere. Non si accorse neanche che il suo compagno di viaggio si stava avvicinando al furgone. Con calma e comprensione si avvicinò al poliziotto, si inginocchiò vicino a Michele e disse. «Agente mi permetta, sono

italiano e questo giovane questa mattina ha preso l'aereo con me e mia figlia, penso sia italiano.»

Senza dare troppa importanza all'uomo, l'agente di polizia lo guardò e senza scomporsi gli rispose solo "Grazie".

Altri agenti che si trovavano nella zona in meno di due minuti si erano precipitati sul posto. Stavano facendo liberare la strada per permettere all'elicottero di poter atterrare, perchè il rumore ritmico delle pale annunciava che il pronto soccorso stava arrivando.

Senza dar alcun segno di impazienza, fin dal primo momento che si era avvicinato al ragazzo, l'uomo italiano di mezza età, con gli occhi non aveva smesso un solo istante di cercare qualche cosa sul corpo di Michele. Persa la pazienza, per la presenza continua dell'agente e per la sua impossibilità di perquisire il giovane, si alzò e si guardò intorno. L'elicottero si trovava adesso proprio sopra la strada, completamente rosso con la scritta bianca Virgin era inconfondibile. Il rumore delle pale aumentava annunciando la manovra di atterraggio, gli agenti avevano fatto allontanare i passanti, ed il vento provocato dalle pale sollevava carte e foglie. Fu grazie a quel vento che l'uomo in piedi nel centro della strada poté vedere la busta che Michele prima aveva con se. Ad alcuni metri di distanza si stava allontanando a fatica.

Passando indifferente fra la folla troppo presa ad osservare la scena, disinvolto a passi ordinati si avvicinò verso la busta. Sicuro che nessuno lo potesse notare con tranquillità si chinò, la prese e la infilò sotto la giacca. Poi senza voltarsi, uscì dalla cerchia di persone e si incamminò in direzione opposta del luogo dell'incidente.

L'elicottero era atterrato nel centro della strada. Erano saltati fuori quattro infermieri ed un dottore, mentre il pilota sembrava impassibile dietro i suoi occhiali da sole. Gli uomini del pronto soccorso iniziarono il loro lavoro; estrassero dalla borsa delle forbici e tagliarono tutti i vestiti del ferito. Rimasto completamente nudo, cominciarono a visitarlo ed il dottore dopo aver controllato il polso ed il respiro, con freddezza incise il ragazzo appena sotto il cuore. Un infermiere inserì nel torace un cannello direttamente nei polmoni. Michele era in collasso cardiaco a causa dello shock subito. Con molta delicatezza caricarono il giovane italiano sopra la barella e con perfetta coordinazione rimontarono sopra l'elicottero.

Angela riprese lucidità e corse verso i soccorritori. Fu l'agente Thomas di Scothand Yard che la fermò per un abbraccio.

«Dove lo stanno portando?» chiese ansiosa la ragazza.

«Al Royal London Hospital....lo portano là.» rispose il poliziotto inglese.

E l'elicottero spiccò il volo, lasciando tutti con il naso all'insù.

Il Royal London Hospital di White Chapel, dominava imponente la strada, con la sua costruzione vittoriana di mattoni grigi. Rappresentava un pilastro della illustre storia medica non solo di Londra, ma del mondo intero.

Prima di salire la scalinata centrale, Angela rimase perplessa non sapendo se e dove andare. Fece un respiro profondo ed entrò.

L'odore dei medicinali invase il suo naso. A pochi metri dalla strada un altro mondo stava vivendo all'interno di quelle massicce mura. Dottori in camice bianco, infermieri e portantini, camminavano con molta fretta in ogni direzione. Persone silenziose erano sedute su sedie di ferro in attesa di rispose. Dopo aver girato inutilmente per più di quindici minuti, alzò lo sguardo e vide lo sportello informazioni.

«Mi scusi, vorrei avere notizie di un ragazzo italiano.» disse Angela

La nera seduta dietro lo sportello la osservò dubbiosa con i suoi novanta chili. Angela continuò a parlare accorgendosi di essere stata troppo vaga fino a quel momento.

«Questo ragazzo ha avuto un grave incidente stradale in Piccadilly Street, siete venuti a prenderlo con l'elicottero.» aggiunse.

«Un attimo signorina, abbiamo tre elicotteri in questo ospedale, che ogni giorno effettuano minimo sette trasporti ciascuno.» rispose l'infermiera, il suo tono era calmo e scandito, abituato da tempo a queste cose. Angela alzò gli occhi verso l'alto, si sentiva mancare le forze, avendo paura delle prossime parole che l'infermiera avrebbe potuto dire.

«Conosce il nome del ragazzo?» chiese l'infermiera.

«Si chiama Michele, è italiano, non so altro mi dispiace.» rispose frettolosamente. Il nervoso iniziava a crescere e non riusciva a star ferma. Intanto la donna dell'ospedale stava cercando nelle varie liste che aveva sulla scrivania. Dopo alcuni minuti scosse la testa e alzando lo sguardo disse: «Dovrebbe provare a sentire nel reparto cure intensive, se ha detto che è stato un brutto incidente di sicuro è stato portato là, per il momento qua non risulta niente, mi spiace, deve prendere l'ascensore ed arrivare all'ultimo piano, la chiedo del dottor Perking.» Era una brava donna quell'infermiera, poi si rimise seduta

silenziosa e non aggiunse altro.

Senza rispondere Angela si diresse verso l'ascensore e quando le porte si aprirono, con passo svelto si indirizzò contro la prima ragazza in camice bianco che vide.

«Un attimo arrivo subito.» anticipò la giovane infermiera.

Paralizzata e confusa da quella risposta non fece altro che girarsi intorno. Davanti aveva uno scaffale di medicinali, pinze garze e bottigliette. A differenza degli altri piani tutto l'ambiente era nuovo e moderno, ed i pazienti non erano necessariamente a letto, ma chi su carrozzine a rotelle o addirittura chi camminava per la corsia con quattro cannelli collegati a delle fiale appese ad un asta. Nel voltarsi, si ritrovò petto contro petto con un giovane dottore.

«Cercavo il dottor Perking.» domandò di scatto.

Il medico ispirò con il naso, quasi fermando la sua corsa e con voce gentile rispose «Sono io, dica.»

Immediatamente Angela lo travolse con il tono agitato della sua voce.

«Questa mattina un giovane italiano di nome Michele ha avuto un terribile incidente in Piccadilly Street, mi hanno detto che lo hanno portato qua.»

Il dottore annuì con la testa e dopo una breve pausa, con parole chiare e lente rispose.

«Michele D'Anteo, abbiamo fatto il possibile, ma il ragazzo ha preso un brutto colpo.»

Gli occhi di Angela iniziarono a farsi gonfi mentre il dottore continuava a parlare.

«Non abbiamo potuto operare, perché il ragazzo riportava una duplice lesione; la prima alla testa e una seconda meno grave alla milza. Quello che potevamo fare lo abbiamo fatto, adesso dipende da lui.»

Le lacrime iniziarono a scendere sul giovane viso della bella italiana. Poi un attimo dopo, una tenue luce di speranza illuminò il viso con un sorriso. «Dipende da lui! Questo vuol dire che è ancora vivo?» domandò perplessa con il tono di chi crede di aver capito.

«Sì il ragazzo è ancora vivo, è in coma, e non le assicuro che si possa riprendere.» rispose il dottore. Per un attimo rimasero tutti e due in silenzio, lui con un senso di colpa per non aver potuto fare di più, lei perché in cuor suo si sentiva la causa dell'accaduto. Un attimo di quei che non passano mai, dove nessuno trova le parole giuste per continuare a parlare. Ogni giorno in quell'ospedale venivano

ricoverati, dalle venti alle venticinque persone tutte vittime di incidenti stradali. La maggior parte di loro stranieri in vacanza, e la causa sempre la stessa; il senso contrario di marcia del sistema stradale inglese. Quelli più distratti, prima di attraversare voltano lo sguardo verso sinistra come d'abitudine. Ma per il sistema di guida inglese le auto viaggiano in senso contrario, da destra verso sinistra. Una realtà che ogni giorno distrugge decine di vite umane, e per la quale la stessa sanità locale ha attrezzato tutti gli ospedali di elicotteri ambulanze. Michele era stato fortunato, perché Piccadilly Street era una delle vie principali e per questo molto spaziosa. In altri casi l'atterraggio dell'elicottero era divenuto impossibile ed il trasporto in ambulanza non aveva permesso di arrivare in tempo per le cure necessarie.

«Posso vederlo?» chiese timorosa la ragazza italiana, con gli occhi lustrati.

«Certo, ma solo per pochi minuti.» rispose il dottor Perking con un cenno della testa.

Oltrepassarono tutta la corsia del reparto cure intensive. Una trentina di letti ospitavano i casi più gravi di tutto l'ospedale ed alla fine del reparto sulla destra c'era una piccola porta. Sopra una luce rossa lampeggiante e un cartello con su scritto "Vietato l'ingresso ai Non Autorizzati".

Quando entrarono, l'infermiera seduta vicino al letto si alzò. Il dottor Perking andò subito a controllare i vari monitor che tenevano costantemente sotto controllo la situazione fisica del ragazzo. Nella stanza la luce era spenta e non vi erano finestre. Vicino al letto alcuni monitor mostravano il battito cardiaco e altri ancora con le loro onde acute ticchettavano su e giù. Michele era circondato da cannelli che stavano provvedendo al suo sostentamento; un respiratore entrava dalla bocca giù lungo l'esofago dritto dentro i polmoni. Sulle braccia cannelli di ogni tipo somministravano liquidi farmaceutici. Il suo volto era quasi completamente nero. Un grosso ematoma ricopriva tutto il suo lato sinistro, partendo dalla fronte fino ad arrivare sotto il mento. L'occhio era gonfio ed anche la bocca era ingrossata. I capelli erano un po' più lunghi adesso che erano bagnati. E sotto quei ricci distesi, il ragazzo sembrava dormire serenamente. Angela rimase sulla porta, congelata dalla scena. Un attimo per raccogliere tutte le sue forze prima di entrare.

«Sta dormendo?» chiese con filo di voce.

Il dottor Perking senza voltarsi, continuò a consultare la scheda

sul tavolo vicino al letto.

« Non sta dormendo è in coma, le sue condizioni sono stabili, ma non è ancora fuori pericolo. Ripeto noi abbiamo fatto tutto il possibile ma non posso garantire niente, ora dipende solo sa lui.»

Angela si avvicinò, posò la sua mano su quella di Michele e con molta dolcezza gli diede un bacio sulla fronte. Dopodiché chiese il permesso di uscire. Non riusciva a sopportare quell'immagine. Fuori dalla porta Angela attese che il medico finisse il suo lavoro e cercando un po' di coraggio gli si avvicinò.

«Dottore, resterò a Londra solo una settimana, posso venirlo a trovare?» disse timidamente. Aveva in parte ritrovato la sua forza.

«Certo quando vuole e chieda di me per qualsiasi cosa.» rispose il dottor Perking.

«Sono molti i giovani che come lui finiscono in coma, sembra un bravo ragazzo e spero solo che ce la faccia, speriamo bene.»

Angela ringraziò il dottore ed in silenzio uscì dall'ospedale.

Il volo era appena atterrato all'aeroporto di Pisa ed i passeggeri che stavano arrivando da Londra passavano il controllo documenti prima di ritirare i loro bagagli. Al di là della ringhiera di ferro, Fabrizio aspettava suo fratello. Era uscito prima dall'università, non pratico degli aeroporti sperava di essere davanti all'uscita esatta.

Aspettava Michele, per farsi raccontare come fosse Londra. Che cosa avesse visto e se davvero era così bella come aveva visto in televisione. Dentro di se, si era già ripetuto un sacco di volte – anche io un giorno andrò a Londra, lavorerò per una grande società di programmazione e vivrò laggiù.-

Quando l'ultimo dei passeggeri fu uscito, alzò la testa nella speranza di vederlo ma non fu così. Allora andò dall'agente della compagnia aerea che stava chiudendo le porte.

«Non deve uscire più nessun altro passeggero?» domandò Fabrizio gentilmente.

«Sono usciti tutti ragazzo» rispose l'uomo e Fabrizio rimase perplesso.

«Ma questo era il volo in arrivo da Londra ?» aggiunse dubbioso.

«Certo, il prossimo da Londra è domani mattina » concluse l'agente aeroportuale chiudendo la porta in faccia al ragazzo.

Ammutolito nella sua testa cercava una risposta logica. Forse avrà perso l'aereo pensò. Che stupido! Avrà telefonato a casa per dire che

arriverà domani, penso dentro di se, ero all'università come potevo saperlo. Ritrovata la tranquillità per quella spiegazione, prese la macchina e si avviò verso casa. Quando aprì la porta trovò sua madre in silenzio seduta sul divano. Teneva le mani sul volto e singhiozzava. Fabrizio si precipitò vicino.

«Perché stai piangendo? Che cosa è successo?» domandò.

La mamma cominciò a piangere.

«Hanno telefonato da Londra » disse piangendo.

«Michele è in coma, ha avuto un grave incidente stradale.» continuò con voce tremolante, riabbassando subito lo sguardo pieno di lacrime.

Il volto di Fabrizio iniziò a muoversi. Dentro la sua testa era alla ricerca di una possibile terza risposta del perché suo fratello non fosse arrivato all'aeroporto. Non ha perso l'aereo, ha fatto un incidente, però non e' grave.

«Ma come sta? È grave?» gli fuoriscì.

«Non lo sanno» rispose la mamma con voce bassa quasi rassegnata.

«Vado subito a Londra, voglio vedere mio fratello, deve star bene lo so.» disse il giovane carico di adrenalina.

«Hanno detto che bisogna aspettare domani mattina, forse è inutile andare a Londra, forse lo rimandano loro dentro ad un sacco.» riprese la mamma.

Anche se non era facile d'accettare, capì che si trattava di un sacco da morto. Non era possibile, solo poche ore prima, quella stessa mattina si erano salutati. No, non era davvero possibile. Senza fiato e senza parole Fabrizio si lasciò cadere per terra. Seduto si accese una sigaretta e con una mano si agguantò la fronte.

Quella sera tutta la famiglia D'Anteo si ritrovò seduta senza parlare e senza sapere che cosa fare. Solo in attesa di quella telefonata. Le ore passarono, chi si addormentò sul divano, chi arrivò fino all'alba per poi cedere al sonno. Ma quella telefonata la mattina non arrivò.

Dopo l'incidente, trattandosi Michele di un cittadino italiano, il Royal London Hospital aveva chiamato l'ambasciata italiana di Londra, informandola dell'accaduto. Questa a sua volta aveva comunicato la notizia alla prefettura della città dove Michele risultava avere la residenza. Cioè quella di Livorno. La prefettura per ultima aveva avuto il brutto incarico di informare la famiglia. Usando non proprio mezze parole.

Quando il giorno successivo, nel primo pomeriggio Fabrizio telefonò alla prefettura di Livorno, la poliziotta centralinista, apprese immediatamente che non era il caso di metterlo in attesa. La telefonata fu passata all'addetto dell'ufficio estero, il quale a malincuore dichiarò di non aver ricevuto nessun tipo di aggiornamento in merito all'incidente.

Fabrizio andò in camera sua ed iniziò a preparare la borsa. Un paio di camice, biancheria intima ed un paio di levis. Era pronto a partire. Entrò in salotto, prese il telefono e chiamò un suo amico. Uno steward che avrebbe potuto aiutarlo, gli spiegò la situazione e lo raggiunse all'aeroporto. Non aveva molti soldi in tasca ma la cosa lo lasciava indifferente. Arrivato a Pisa, andò al bar dove aveva appuntamento con Gabriele. Lo steward arrivò di corsa.

«Ascolta Fabri, sono riuscito a trovare un volo che parte fra un ora.» disse l'amico . «Ho detto che sei mio cugino, il biglietto non ti costerà che pochi euro.» continuò. .

«Non so come ringraziarti Gabry, sei davvero un amico.»

«Adesso va, devi fare il check-in, va allo sportello n.04, forza non perdere tempo.» concluse con un timido sorriso.

Fabrizio si incamminò seguendo le istruzioni dell'amico. Ancora un paio d'ore ed avrebbe rivisto suo fratello.

Arrivato a Londra a differenza di tutti i suoi precedenti progetti, non fece caso alla città. Come un pugile concentrato sull'incontro che sta per cominciare, guardava avanti impenetrabile e determinato. Sapeva che una volta arrivato all'ospedale avrebbe potuto apprendere la peggiore delle notizie. Avrebbe potuto sentirsi dire che Michele era morto. Inutili sarebbero state tutte le giustificazioni dei dottori. Ed anche se avesse creduto, che tutto il possibile era stato fatto nel migliore dei modi, nessuno gli avrebbe mai potuto ridare suo fratello.

Il suo inglese era buono, non ebbe problemi ad arrivare al Royal London Hospital. Con agilità e velocità, si trovò di fronte a quella piccola porta. Il match era iniziato ed il dong del primo round stava suonando.

Aprì la porta e la prima cosa su cui posò il suo sguardo, furono i piedi che estremamente candidi e puliti non lasciavano intendere quello che gli si presentò volgendo lo sguardo. Immobile, avvolto da un camice azzurro, stava suo fratello con il viso malconcio, ma con gli occhi chiusi di chi sta facendo un sonno profondo. Il quadro si fece ben presto più nitido. Fabrizio notò due cannelli che fuoriuscivano rispettivamente dalla spalla destra ed dal torace, finendo in una

macchina dotata di mille pulsanti ma da un unico assordante suono, che sembrava voler ricordare in ogni secondo di essere l'unico dentro a quella stanza a poter dire che quella salma immobile era ancora viva.

Angela seduta vicino al letto, si alzò. Studiò il ragazzo in piedi in mezzo alla stanza e con aria protettiva si avvicinò.

« Tutto bene? Lei non può stare qua dentro, vada fuori.» disse Angela.

Dovette fare alcuni passi in avanti prima che Fabrizio rispondesse.

«Lui è mio fratello.»

Con lo sguardo ancora fisso sul corpo di Michele non aggiunse altro. Era una risposta più che esauriente, tanto che Angela fece un passo indietro come per liberare la scena e lasciar un po' di intimità al parente appena arrivato.

Più tardi gli raccontò dell'impossibilità dei medici di operare per la presenza delle due simultanee lesioni. Di come le condizioni non fossero cambiate fino a quel momento, e sul fatto che nessuno era in grado di fare previsioni.

I giorni seguenti trascorsero veloci. Ogni mattina Fabrizio si recava in ospedale, restando vicino al fratello fino alla sera, quando a malincuore l'infermiera era costretta a farlo uscire. Angela si offrì di ospitarlo nel suo appartamento, appena due stanze, ma pagate dal suo datore di lavoro. Anche lei, appena finito di lavorare passava ogni giorno a trovare Michele. Quando di mattina quando di pomeriggio, cercava di essere presente, per non perdere il momento del suo risveglio.

Amava vedere Fabrizio che ogni giorno cercava di rendersi utile. Quando lo trovava intento a leggere il romanzo che Michele si era portato in viaggio. Altre volte lo ascoltava raccontare di quando erano bambini, dei pasticci e dei dispetti che avevano combinato insieme. Aveva portato addirittura un piccolo stereo cd, con le musiche preferite del fratello e lei stessa domandava di tanto in tanto caratteristiche di quel ragazzo disteso, che in fin dei conti non conosceva neanche, ma che sentiva più vicino di molti altri.

Dopo la prima settimana, il Michele non aveva dato nessun segno di miglioramento, le sue condizioni erano rimaste perfettamente invariate. Non era facile per Angela dover dire a Fabrizio che l'indomani lei sarebbe dovuta tornare in Italia, e che non avrebbe più potuto ospitarlo. Lei aveva un contratto di una settimana per la

realizzazione di uno spot pubblicitario ed ora che il suo lavoro era finito anche la sua permanenza a Londra veniva meno. Sapeva che il ragazzo non aveva molti soldi, e che passava tutto il giorno vicino al fratello. A malincuore andò all'ospedale e quando entrò nella stanza trovò Fabrizio che stava piangendo. Lo convinse ad uscire per andare a prendere qualcosa da bere e una volta seduti dentro al bar lo prese per mano.

«Che hai oggi Fabri? È successo qualcosa a Michele?» chiese la ragazza preoccupata.

«No, non è niente, non è successo niente a Michele, è solo che sono trascorsi sette giorni e non ci sono stati cambiamenti, ho provato a fare di tutto ma non serve a niente.» rispose il giovane italiano stringendole la mano.

«Fabrizio devi avere fede, non smettere di stargli vicino, io purtroppo devo tornare in Italia, non sapevo come dirtelo ma il mio contratto qua è finito, almeno te devi restare.» disse Angela cercando di essere convincente. Anche lei sapeva che non sarebbe stato facile per Fabrizio. Se avesse potuto sarebbe restata anche lei, perché ogni volta che stava dentro quella piccola stanza d'ospedale non riusciva a togliere gli occhi di dosso a quel ragazzo ferito. Era stato carino e gentile con lei, e fin dal primo momento le era piaciuto. Invece adesso era lì, imprigionato fra la vita e la morte a causa sua.

«Certo che resterò vicino a mio fratello, non devi preoccuparti.» rispose Fabrizio a voce bassa.

«Troverò posto in qualche pensione, se necessario dormirò per strada. Ma non abbandonerò Michele qua da solo.» continuò il giovane ragazzo mentre gli occhi si gonfiavano di lacrime.

«Tieni queste sono cinquecento sterline, sono per te, su questo foglio c'è il mio numero di telefono, vorrei che tu mi tenessi informata sulla situazione di Michele.» rispose Angela stringendogli la mano. «Finisci il tuo caffè con calma te lo meriti, io intanto vado da tuo fratello, ci vediamo dopo ti aspetto là.» continuò la ragazza rassicurando Fabrizio sul fatto che poteva ancora contare sulla sua presenza.

Uscì dal bar e si incamminò verso il reparto cure intensive. Quando entrò nella camera di Michele, si mise seduta vicino al letto e lo prese per mano.

« Sei un ragazzo speciale, questo lo so, l'ho capito subito in aeroporto, devi essere forte e sono sicura che un giorno starai bene.»

Vorrei restare qua con te, ma gli impegni e la famiglia mi

chiamano in Italia, ti lascio in buone mani perchè tuo fratello non ti lascia solo un momento. Ti vuole un bene dell'anima ed anche io ti voglio bene.»

Piangendo lo baciò sulla bocca. Un bacio dolce dal sapore salato. Poi non sapendo più cosa fare uscì per restare sola con il suo dolore.

Fabrizio fu costretto a traslocare in una piccola pensione vicino Vittoria Station dal nome "O Sole Mio". Era un piccolo hotel con ristorante gestito da un italiano di nome Gennarino, un simpatico napoletano che dopo essere venuto a conoscenza della situazione del giovane, comprese in pieno il problema e cercò a modo suo di aiutarlo. Da buon paesà, come diceva lui, stabilì che Fabrizio avrebbe pagato solamente dieci sterline al giorno per la camera, e aiutando la sera in cucina il pasto sarebbe stato gratis. Ogni giorno dopo essere stato in ospedale Fabrizio prendeva il metrò e tornava alla pensione. Gennarino cercava di regalare sempre un piccolo sorriso al giovane italiano, con le sue sorprese gastronomiche o con le sue bizzarre storie. Gli cucinava lasagne, tortellini, oppure spaghetti e dopo aver cenato, insieme andavano a pulire la cucina.

Mentre Fabrizio lavava i piatti, in Italia, Angela era comodamente seduta in un lussuoso ristorante della costa livornese. Il suo datore di lavoro era stato troppo impegnato nel pomeriggio per poterla ricevere e per questo le aveva chiesto di potersi incontrare per cena. Guardò l'orologio. Le diedi ed ancora non si era presentato nessuno. Era quasi decisa sull'alzarsi ed andar via, quando lo vide arrivare. A differenza di quello che si aspettava non era solo. Al suo fianco un giovane serio ed ben vestito camminava alcuni passi indietro.

«Cara Angela, perdonaci il ritardo.» disse il signor Martini ancora lontano dal tavolo.

«Ti presento mio figlio!» aggiunse una volta vicino.

«Non mi avevi detto che era così bella papà?» disse il giovane Martini. Paolo Martini era un giovane non troppo bello, con il fisico un po' trascurato e qualche chilo in più. Riusciva a compensare però con abiti molto costosi, aveva i capelli biondi e lisci ben pettinati all'indietro, e l'unica cosa davvero bella che avesse, erano due occhi azzurri tanto chiari quanto freddi.

«E' una bella ragazza la nostra Angela, bella e brava.» rispose il vecchio Martini aprendosi la giacca.

«Buonasera signor Martini, piacere!» rispose educatamente Angela porgendo la mano al ragazzo.

Iniziarono a cenare lasciando al signor Martini il compito di ordinare per tutti. Da vecchio cliente e da buongustaio si assicurarono i migliori piatti della casa; scampi, gamberoni e bottiglie di champagne iniziarono a girare sul tavolo ed in poco tempo l'atmosfera si riscaldò. Il giovane Martini non perdeva occasione per mettersi in mostra con la bella modella, raccontando i suoi numerosi viaggi, le prestazioni della sua nuova fuori serie e della sua passione per la vela. Angela si limitava a sorridere con aria divertita. Ascoltando con finto entusiasmo.

Il vecchio Martini, Mario Martini, era il suo attuale datore di lavoro. Era stato lui a scegliere Angela per la pubblicità della sua società. Un uomo ricco, uno dei più anziani spedizionieri del porto di Livorno e la sua agenzia la International-Cargo era fra le più rinomate della zona. Anche lui dopo aver fatto bene i suoi conti aveva deciso di entrare nel mercato tunisino. E aver mandato Angela a Londra non era stata un semplice coincidenza, ma una parte di un piano ben programmato. Lei avrebbe dovuto avvicinare il giovane Michele, mentre il suo accompagnatore avrebbe avuto il compito di prendere quel misterioso plico. Le cose erano andate in modo differente ma per la loro fortuna il risultato ambito era stato raggiunto ugualmente. Dalla tasca della giacca, tirò fuori una busta con dei soldi; continuando a mangiare e lasciando che il figlio parlasse, la fece scivolare sopra la tovaglia dalla parte opposta del tavolo. Angela la prese mantenendo i suoi modi disinvolti e continuando ad ascoltare i racconti del giovane Paolo.

«Questi sono cinquemila euro? Sono più di quanto stabilito.» disse la ragazza dopo aver controllato il denaro.

«Il lavoro che hai fatto è venuto meglio del previsto, lo spot pubblicitario sarò bellissimo, va bene così!» rispose Mario Martini con il boccone in bocca.

Non facendo obiezioni depositò i soldi nella sua borsetta e riprese tranquillamente a mangiare. Finita la cena, prima di salutare la modella, il giovane Martini pensò di giocare la sua ultima carta. L'aveva tenuta in riservo per chiudere la serata e sperava potesse bastare.

«Il prossimo fine settimana, sarò ospite da alcuni amici a Milano, organizzano una sfilata per la loro linea di abbigliamento, potresti venire anche te, magari ti presento?» disse Paolo.

«Non so...vediamo, credo di essere libera, potrei dire che va bene, ma risentiamoci in settimana, tuo padre ha il mio numero, grazie